

Francesca Socrate

## La memoria autobiografica del '68: strumenti per un'analisi linguistica

Breve premessa:

non sarà una lezione per insegnarvi a usare il programma di analisi automatica dei testi, TaLTaC2, che è stato fondamentale per la mia ricerca, 1) perché un corso base dura almeno una settimana, e 2) perché soprattutto non ho le competenze informatiche per farlo. Infatti ho usato TaLTaC solo per una parte limitatissima delle sue possibilità (ho frequentato a suo tempo solo il corso base, appunto).

Ma sarà una lezione incentrata su un metodo, la Linguistica dei Corpora, che si basa su software come TaLTaC2, seguendo un possibile percorso attraverso alcune tappe essenziali: sarà un momento del mio percorso di ricerca sulla memoria del '68 come esempio delle sue potenzialità analitiche e interpretative di questo metodo.

Perché? Perché penso che sia un metodo straordinario da usare nella fase dell'interpretazione delle fonti orali (e di qualsiasi insieme di testi peraltro, scritti o orali).

Ogni racconto autobiografico è il risultato della **ricerca di un senso** da parte di chi narra rispetto al sé di cui narra.

cioè un accordo tra l'“io” dell'intervistato che racconta e l'“io” di cui racconta: senso vuol dire quindi una coerenza tra il passato dell'evento e il presente dell'intervista con gli inevitabili cambiamenti del punto di vista, dell'identità e della soggettività del narratore, e con i paralleli inevitabili cambiamenti del mondo che gli sta intorno.

È un'operazione in larga parte inconsapevole, che si riflette nella costruzione narrativa, in primo luogo. Ma anche nella scelte sintattiche, negli schemi grammaticali, nelle associazioni semantiche. Così come nei lapsus, nei silenzi, nelle dimenticanze, nelle retoriche.

La costruzione narrativa, e tanto più le scelte grammaticali, lessicali e sintattiche prescindono dalle intenzioni e dalla consapevolezza del narratore, e diventano quindi per chi fa storia orale indizi, spie da investigare per interpretare il racconto e rintracciare la soggettività dell'intervistato e i meccanismi della sua costruzione memoriale.

Con quali strumenti?

Narratologia, psicoanalisi, psicologia, lo studio della storia e dei contesti che si sono avvicinati tra il tempo dell'evento e il tempo del racconto, l'intuizione, e la **linguistica**.

perché con la linguistica, così come con la narratologia e l'approccio psicologico, condividiamo una premessa epistemologica fondamentale: la volontà di cercare ciò che non è detto esplicitamente e intenzionalmente, ma che è sottostante al testo, qualcosa di cui il testo però reca traccia nei suoi molti segni: morfologici – grammatica -, semantici – lessico, nel montaggio, nel ritmo, nella retorica ecc.

Il metodo è la **Linguistica dei Corpora** e un software di analisi automatica dei testi di cui si serve.

**Intanto il corpus** (corpora al plur) è una raccolta di testi digitalizzati secondo dei criteri standard (nel mio caso, una collezione di file, 63 interviste che ho raccolto nell'arco di una decina di anni, tra il 2006 e il 2014, a persone che avevano partecipato al movimento del '68). Persone scelte in modo che condividessero alcuni tratti comuni (studenti e studentesse che frequentassero l'università nell'anno 67-68, l'anno in cui esplose la protesta e si allargò a tutta la rete universitaria italiana, che fossero nate negli anni 40 – più precisamente tra il '39 e il '51- , che avessero fatto il loro '68 in 4 città prevalentemente – torino, firenze, roma, napoli), ma che contemporaneamente riflettessero le articolazioni socioculturali della popolazione giovanile studentesca del movimento: dal punto di

vista del genere sessuale, dell'età, delle origini sociali (il mestiere del padre e quello della madre), del corso di studi superiori che avevano fatto ecc.

**E cos'è la Linguistica dei Corpora?** È appunto analisi del linguaggio di un corpus, attraverso gli strumenti informatici di cui dicevo.

È un metodo poco utilizzato dalla storiografia italiana, contrariamente alla storiografia francese e inglese, ad es., e in Italia come altrove da discipline come la storia della letteratura, la sociologia, la psicologia sociale e ovviamente la linguistica.

Oltre a TaLTaC2, a pagamento, sono a disposizione moltissimi altri software anche open source – es. TAPoR (Text Analysis Portal for Research), collegata a 6 università canadesi – che offrono ottime prestazioni e quasi coincidenti con quelli di TaLTaC.

Ho usato TaLTaC perché è un programma italiano che dispone quindi di alcune risorse relative all'italiano che possono essere utili, ma non è indispensabile.

insieme al corpus il programma prevede che io possa caricare, se mi interessa (e a me interessava molto) un database con caratteristiche categoriali: ho così costruito una tabella in un foglio excel in cui ho attribuito a ciascun file (cioè a ogni persona intervistata) quelle caratteristiche socio culturali che dicevo poco fa, per capire alla fine se e in che modo quelle influenzino il racconto, costruiscano memorie diverse, rivelando così differenze nei modi di stare nel movimento allora e di ricordarlo oggi.

Il primo dato prodotto dal software è il vocabolario complessivo del corpus: un elenco di tutte le parole presenti nel corpus, ordinato in una tabella secondo l'ordine di frequenza, ovvero secondo il numero di volte, le occorrenze, in cui quelle parole ricorrono all'interno del corpus complessivo delle interviste (nel mio caso si tratta di un corpus di 842.378 occorrenze e a 37.443 parole).

Ogni parola è stata etichettata automaticamente dal programma con un'annotazione che dà alcune informazioni (statuto grammaticale, genere, singolare o plurale, tempo e persona verbale, ecc).

Ma tra i tanti output del software, uno dei risultati per me più interessanti e su cui ho lavorato è il vocabolario specifico (o caratteristico).

È un sottoprodotto del vocabolario complessivo e del suo incrocio con le caratteristiche socioculturali indicate nella tabella excel di cui vi ho parlato, ovvero il vocabolario specifico dei gruppi in cui può essere suddiviso il corpus: cioè la lista delle parole che caratterizzano un determinato gruppo rispetto agli altri (es, donne/uomini). È basato su un algoritmo che ci dice se la presenza di una determinata parola in quel gruppo è sovradimensionata rispetto alle attese senza che questo risultato sia dovuto al puro effetto del caso.

Userò come esempio i vocabolari specifici legati all'età degli intervistati, caratteristica che mi interessa perché legata a una mia ipotesi storiografica.

A questo punto è necessaria una breve parentesi:

nel 68 si sono sempre individuate due anime: una fortemente politica, inscritta nella tradizione rivoluzionaria otto-novecentesca, l'altra più etico-culturale, libertaria, insofferente verso la democrazia rappresentativa, le gerarchie e le regole tradizionali.

una visione binaria irrisolta che viene riproposta nella maggior parte delle letture del 68 mettendo volta a volta in secondo piano una delle due componenti.

Ecco: io credo invece che nel movimento le due componenti fossero entrambe presenti e attive. Che non si tratta di una contrapposizione ideologica, ma direi antropologica: e che fosse in primo luogo l'età a determinare l'appartenenza all'una o all'altra. Penso cioè che nel movimento confluirono due generazioni "socio-culturali" che, separate da un confine anagrafico che si colloca circa intorno

al 1945, incarnarono quelle due anime diverse. (tenete conto che i protagonisti del 68 erano nati poco più poco meno negli anni 40). Spesso le giovani e i giovani nati fino al 45 si erano accostati alla politica attraverso una militanza nelle organizzazioni giovanili dei partiti. Benché molti fossero stati protagonisti di eresie e dissidenze, il loro modo di fare politica era ancora di tipo tradizionale e il loro modo di intendere il privato risentiva ancora dell'habitus borghese. I secondi e le seconde, che avevano vissuto da adolescenti le trasformazioni culturali della nuova società del benessere, arrivarono al Sessantotto estranei alla formazione politica tradizionale e viceversa immersi nelle istanze di liberazione individuale che si andavano diffondendo nella cultura giovanile di quegli anni.

tra le caratteristiche socioculturali degli intervistati c'è quindi anche l'appartenenza generazionale: le ho chiamate prima e seconda generazione.

vediamo attraverso un esempio come le differenze di allora si riflettono nella memoria, rivelando attraverso una spia linguistica quella ricerca di senso di cui dicevo: è un elemento grammaticale, i tempi e le persone verbali, che sono una minuzia solo apparente: "Tra le forme linguistiche rivelatrici dell'esperienza soggettiva le più ricche sono quelle che esprimono il tempo", scrive il grande linguista francese Emile Benveniste. Vediamo come.

Prima un'occhiata a come si presentano i vocabolari specifici delle due generazioni. Ogni vocabolario specifico è fatto di circa 500 parole (con la soglia suggerita da TaLTaC del p-value allo 0.025).

### **TABELLA 1 e TABELLA 2 SLIDE dei VOCABOLARI SPECIFICI DELLE DUE GENERAZIONI**

(occhiata rapida alle parole – un'impressione semantica (1° generaz: quante parole della politica tradizionale e precedente, per finire con "partito"; quante parole nella 2° generazione della dinamica degli scontri nel 68 (fascisti ecc) per cominciare con "movimento studentesco" e poi quel pronome "mi" che dice il punto di vista autobiografico)

Ma, come dicevo, al di là dell'individuazione del valore semantico delle parole specifiche, che analizzate con cura riguardo ai contesti in cui vengono pronunciate tessono la trama di un racconto collettivo, ancora più intriganti e rivelatrici del senso costruito inconsapevolmente dai narratori, possono essere le funzioni grammaticali come i tempi e le persone verbali.

Vediamo la tabella

### **TABELLA 3 SLIDE TEMPI E PERSONE VERBALI DELLE DUE GENERAZIONI,**

Cominciamo con le persone verbali, le persone cioè indicate dalle forme verbali. di fronte alla lista delle forme verbali delle due generazioni, risalta una prima distinzione. Da una parte, per i meno giovani, un predominio della terza persona singolare, [v. tabella sui tempi verbali] concentrata nell'indicativo presente e nel passato prossimo: il racconto in terza persona, con chi narra in una posizione neutra. Dall'altra, per i più giovani, una dominanza della prima persona singolare, [v. tabella sui tempi verbali e quel "mi" che avevamo visto tra le loro prime parole] distribuita tra l'indicativo presente, l'imperfetto e, in misura minore, il passato prossimo. Il racconto in prima persona, nella forma autobiografica.

Sono dati: siamo su un terreno puramente quantitativo.

A cosa ci servono questi dati?  
Cosa ci dicono?

Cominciamo con la prima generazione.

E prendiamo ad esempio i verbi al presente (per lo più presente storico), tempo verbale che «oggettivizza l'evento staccandolo dal presente».

### **SLIDE TABELLA 3b\_Elenchi presente storico e imperfetti**

*Diventa, funziona, bisogna, produce, serve, usa, ricomincia, costruisce*, e poi le tre locuzioni *è evidente, è chiaro, è giusto*, tipici elementi strategici di una spersonalizzazione del punto di vista. D'altra parte questi verbi accentuano l'oggettivizzazione della forma impersonale perché vengono collegati, nella stragrande maggioranza dei casi, a soggetti astratti (ce lo dice il controllo delle concordanze).

[Ho nominato le concordanze che sono uno strumento attraverso il quale, per ciascuna parola del corpus, è possibile risalire rapidamente al contesto testuale in cui quella determinata parola è stata pronunciata e da chi].

Perché gli intervistati della prima generazione mettono da parte il punto di vista autobiografico, e preferiscono un racconto impersonale in terza persona?

È una presa di distanza che forse gli è necessaria per mettere a fuoco la storia che hanno vissuto nel modo in cui si sentono chiamati a farla: interpretandola e valutandola. In un ruolo che gli appartiene e in cui si riconoscono, che stabilisce un nesso coerente con il loro passato di fratelli maggiori, quelli dotati di maggiore esperienza e consapevolezza politica. In questo registro comunicativo hanno trovato insomma il senso, una possibile coerenza tra il sé che narra e il sé di cui si narra.

Passiamo ai più giovani, e tra i loro verbi specifici guardiamo quella lunga serie di imperfetti autobiografici: 1001 occorrenze contro le 35 presenti nel vocabolario della prima generazione, il 96,6% delle occorrenze totali del corpus:

### **TABELLA 3: TEMPI E PERSONE VERBALI DELLE DUE GENERAZIONI** **TABELLA 3B: ELENCHI IMPERFETTI E PRESENTE**

*stavo, scrivevo, leggevo, capivo, andavo, ritenevo, vedevo, e poi, con il soggetto logico in prima persona, (mi) interessava, (mi) piaceva.*

A quale periodo della loro vita si riferiscono queste nove parole che sparse nel racconto vengono ripetute più di mille volte? e cosa raccontano?

L'imperfetto nella narrazione è il tempo dello sfondo, scrive un altro grandissimo linguista, Harald Weinrich, mentre per raccontare l'evento viene usato il passato remoto, e per l'italiano il passato prossimo, che in un gioco di messa in rilievo conquista così il primo piano del *fatto inaudito*.

Non è quindi un tempo dell'azione, ma della ripetizione, dell'essere e non del fare, così questi 1001 imperfetti indicativi in prima persona costruiscono lo sfondo identitario su cui si staglierà l'esperienza di ragazzi e ragazze della seconda generazione nel movimento.

sono elementi di una formazione prevalentemente culturale: abitudini e rituali ripetuti nel tempo, collocati spesso negli anni della scuola e degli inizi universitari, che delineano un autoritratto generazionale, cui si presta il tempo lento e ripetuto dell'imperfetto, il tempo appunto della descrizione.

Non solo: quei *Leggevo, andavo*, ecc così insistiti danno consistenza a un'immagine di sé in cui riconoscersi ed essere riconosciuti in quel passaggio decisivo della propria storia che fu l'ingresso nel movimento. Non avevano una formazione politica per lo più, ma avevano una storia culturale 'legittimata' nel canone tradizionale (da proust a hemingway, niente controcultura che pure all'epoca circolava eccome!).

Non avevano formazione politica abbiamo detto. E lo raccontano senza imbarazzo, in modo quasi impudico attraverso un altro imperfetto autobiografico "capivo". Dalle concordanze vedo che è preceduto quasi sempre (53 volte su 67) da "non": "non capivo" è quindi un'espressione specifica della seconda generazione.

*Non capivo* compare prevalentemente nella parte della narrazione dedicata al movimento. E racconta il disorientamento rispetto alle parole dei volantini o degli interventi in assemblea.

riunioni infuocatissime ehm... in cui si discuteva... ehm discutevano, perché io, a dir la verità, **non ci capivo** quasi nulla, anzi, si può levare "quasi", **non ci capivo** nulla (A.O.).

Sì, però c'erano scontri, mò, voglio dire gli scontri erano a livello politico, quindi io **non ne capivo** niente, [R.M. e S. ridono]. — —

E quindi, in qualche modo, mi sembrò una cosa straordinaria, un miracolo, cioè una roba che... mi ci buttai a pesce, insomma. Quindi vissi quel momento lì in maniera molto... pieno di entusiasmo, insomma. Anche un po'... diciamo un po' naïf, nel senso che poi andavo, sentivo, e certe cose **non le capivo**, (A.P.).

Perché l'imperfetto? quel (non) capivo opera uno spostamento: l'impatto con il linguaggio misterioso dei volantini e degli interventi in assemblea non viene raccontato come una sorpresa o un trauma (con i tempi verbali quindi dell'evento *inaudito*) ma è schiacciato sullo sfondo, ancora una volta tempo lungo e ripetuto della situazione e non del fatto. *Non capivo* dice ciò che quei ragazzi e quelle ragazze della seconda metà degli anni '40 sono, non ciò che fanno.

E quel disorientamento, quell'estraneità iniziale alla politica e al suo linguaggio. è evidentemente un elemento pregiudiziale per raccontare in quale posizione si sono trovati quando sono arrivati lì, quando sono entrati nelle assemblee, hanno partecipato alle occupazioni, quando hanno scelto di starci: insomma quella politica che viene parlata lì è una politica che usa un linguaggio a loro estraneo, comunque incomprensibile, il linguaggio di quelli più grandi, di quelli che la politica l'hanno fatta,

Ma c'è di più: un'altra parola specifica dei più giovani è "piaceva" (di nuovo le concordanze mi dicono "mi" piaceva: sul 73 sub-occorrenze di *piaceva* per la seconda generazione, ben 134 sono precedute da *mi* ). *Non capivo* ma *mi piaceva*: in quante interviste ricorre questa associazione semantica!

A.B.

B.: Tutti giovani, eccetera eccetera, e lì ho incominciato a frequentare, io ti giuro **non capivo** niente, perché io ero assolutamente digiuna di politica. Sentivo 'sto modo di parlare, [B. ride] 'sti nomi... ad esempio Che Guevara, io **non capivo** cosa, cioè **non capivo** veramente come si diceva, no? Dicevo: ma chissà chi è 'sto qui? [B. e S. ridono] Però andavo, le manifestazioni, cioè avevo un'idea vaga, **mi piaceva** la cosa perché io ero un po' ribelle.

C. M.,

Poi mi sono trovato coinvolto nelle manifestazioni... io stavo al primo anno... e cominciai a partecipare, ma all'oscuro... quasi totalmente all'oscuro di tutto... e la cosa, non lo so come dire, mi divertiva, **mi piaceva**, ecco, più che diciamo essere d'accordo perché non avevo neanche gli strumenti per... per giudicare: la cosa era, era proprio che **mi piaceva**, mi erano simpatici questi qui, **mi piaceva** la cosa, pe' cui... ripeto, senza alcuno strumento intellettuale. [...] la facoltà era occupata, per cui ho cominciato a partecipare alle occupazioni, alle riunioni, alle discussioni, cioè

a partecipare, mi affascinava la cosa, sicuramente mi affascinava e **mi piaceva**, mi... e così mi so' fatto praticamente... abbiamo occupato fino a fine... fino a maggio.

Non capire le parole, non avere gli strumenti per farlo, non solo non impedisce di rimanere e partecipare, ma nella costruzione narrativa della memoria, strettamente intrecciate all'ammissione di quella loro inadeguatezza politica, spuntano le ragioni che li hanno portati e trattenuti lì, i motivi di quell'entusiasmo per cui nel movimento "ci si buttava a pesce".

Non erano chiare quelle ragioni per entrare nel movimento. O per lo meno la memoria le traduce con un'espressione semanticamente irriflessa e ingenua, mi piaceva, che trasmette un tipo di adesione anch'essa irriflessa, se non appunto ingenua. Quasi contrapposta a un'idea della politica come dover essere e come dovere, è un'espressione che rimanda a un rapporto di piacere, appunto, con l'azione collettiva e pubblica, un piacere ben lontano da quell'etica della responsabilità che nutriva il mondo morale della prima generazione.

per guida on line di TLTaC2 <http://www.taltac.it/help210/index.html>